

mense mura erano sbucate dai loro rifugi quasi tutte insieme al tramonto, fuggendo verso il declivio settentrionale dove si apriva il parco e la costruzione terminava a picco su un bosco di noccioli.

Nessuno aveva badato a queste bestiole, tranne un bambino dagli occhi a mandorla e il viso antico che abitava qui. Quel pomeriggio, tornato da scuola, non aveva visto nemmeno uno dei gatti che frequentavano i meandri di quel luogo. Guardando in alto si era accorto di un buffo gioco di rondini, un furibondo carosello a bassa quota sul triplice giro di mura e terrazze, limite ultimo della grande costruzione.

Il paese, sotto la collina, sonnecchiava quieto, illuminato dai nuovi riflettori, i cui cavi erano stati interrati per non guastare la magnifica prospettiva. In fondo si intravedevano le montagne, come un arco perduto nella notte lunare.

La grande costruzione biancheggiava appena, coi grossi blocchi appoggiati uno all'altro, come giganti duri e stanchi. Massiccio e un po' arretrato rispetto all'entrata che passava sotto la torre, brillava un fabbricato esagonale, un po' storto. Era il culmine alto, il mastio della costruzione. Il suo tetto lasciava intravedere tegole sfatte, a volte mancanti, ed era bisognoso di cure. Più ad oriente, con profilo militare, due poderosi edifici ad angolo, di cui uno rosso, chiudevano il palcoscenico della straordinaria architettura. Essa formava un panorama celebre che ogni domenica trascinava torme di turisti e qualche studioso, per una quantità di vicende storiche ed artistiche che sconfinavano nella leggenda.

Alle nove ed un minuto di quella sera la luna si nascose. In quel momento mancò l'elettricità e la grande costruzione scomparve.

Nel buio un'onda invisibile abbracciò le pietre e co-

minciò a massaggiarle con ritmo violentissimo. Era un'onda inconsueta. Sorgeva dal terreno e provocava una vibrazione sonora che si abbassava su una scala intera e fuggiva oltre, verso gamme sconosciute. Sembrava che un treno enorme, a pazza velocità, corresse su un ponte di ferro sepolto nelle viscere della terra. Su di esso una coorte di viaggiatori pazzi suonava gli elementi di un'orchestra immensa, provvista di tutti gli strumenti che una mente scatenata potesse ideare e dotata di migliaia di altoparlanti.

Il rumore usciva dalla terra innalzandosi ovunque, accompagnato da odor di bruciato. Il suono guizzò tra le pietre infilandosi dappertutto come un serpente spizzante. Entrò nelle torri mentre l'insopportabile messaggio squassava uomini e cose.

Nelle terrazze fiorite che l'estate precoce riempiva di colore, rose, non ti scordar di me e rododendri si chiusero sotto lo strepito torrenziale, torcendosi in un'impollinazione isterica. Assunte nuove tinte, le fibre si bagnarono di linfa seguendo il feroce accompagnamento. Ma era buio e nessuno vide nulla.

Iniziò una sonata selvaggia su cui si levò un timbro argentino, piombando in una sterminata nota bassa trafilata da mille squilli di tromba. Era un grido d'apocalisse e la grande costruzione, colpita nelle fondamenta, si strinse in una difesa automatica. Le pietre, ferme da secoli, sentirono una vita dimenticata correre loro incontro, un urlo antico, materno, gonfio di fratture. Levatosi da un abisso lontano investì le pietre ed esse si mossero. I muri oscillarono, si arcuarono in direzione diversa dalla propria staticità. Ma l'impronta del tempo aveva formato un solco in cui ricaddero, dopo uno strano giro di valzer. Le torri continuarono a ballare. *Il trillo del diavolo* di Tartini, ingigantito, percorse la mura.